

## ***Storia ed economia: un matrimonio impossibile?***

Luca Mocarelli (Università di Milano Bicocca)

Questo contributo, articolato in quattro parti, costituisce un primo tentativo di ordinare alcuni spunti di riflessione in merito al complesso rapporto tra l'economia e le altre scienze umane e sociali, affrontando il tema in una prospettiva di carattere interdisciplinare.

La prima parte prende le mosse dalla constatazione che, sia le espressioni più alte della creatività umana, sia le discipline che hanno l'uomo come oggetto di studio (e quindi le scienze umane e sociali) hanno fatto registrare, in particolare a partire dal secondo dopoguerra, una frammentazione estrema delle forme espressive e un indebolimento dei paradigmi. Questo convincimento viene esemplificato prendendo in considerazione, in modo ovviamente molto schematico, quanto è accaduto all'architettura, alla pittura, alla musica e alla storia. In questo quadro l'economia rappresenta una significativa eccezione perché si è mossa nella direzione opposta, quella della modellizzazione e della formalizzazione, in modo da rafforzare i suoi caratteri di scientificità e con l'ambizione di creare una fisica della società.

Nella seconda parte, quella certamente ancora da approfondire, verranno proposte alcune possibili spiegazioni di questa divergenza, partendo da un'analisi molto sommaria del pensiero greco perché è stato allora che è apparsa chiaramente per la prima volta la dicotomia tra qualità e quantità e tra ragionevole e razionale. Dopo aver illustrato il progressivo definirsi di queste due posizioni si evidenzierà come il prevalere dell'una o dell'altra abbia portato al delinearsi di contesti culturali e sociali molto diversi, con una evidente frattura tra mondo mediterraneo e mondo anglosassone.

La terza parte è dedicata all'esame di uno dei pilastri fondativi della teoria neoclassica, il concetto di razionalità, mettendo in evidenza come non riesca a catturare diversi aspetti assai rilevanti per i cultori di altre scienze sociali quali l'evidente presenza di una dimensione "alta" e non utilitaristica nei comportamenti umani, il peso relevantissimo delle routine, l'imprevedibilità prodotta dall'interazione tra gli individui, il grande potere condizionante della *path dependence*, l'influenza dell'ambiente nel determinare le scelte e le decisioni.

L'ultima parte è dedicata più specificatamente al rapporto, oggi assai problematico, tra storia ed economia ed evidenzia le criticità che sono emerse, in particolare dopo l'affermazione, a partire dagli anni Settanta, della cliometria, proponendo, per affrontare in modo soddisfacente i fatti economici del passato, un pieno recupero della dimensione storica e delle sue metodologie.

### **1) Il Novecento: un secolo di indebolimento dei paradigmi?**

*Semplificando al massimo, possiamo considerare "postmoderna" l'incredulità nei confronti delle metanarrazioni* (Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 6)

In molti casi nel corso del Novecento sia le espressioni più alte della creatività umana sia le scienze umane hanno fatto registrare un indebolimento dei paradigmi e una frammentazione estrema delle forme espressive. In questa tendenza che accomuna gli ambiti più diversi l'economia rappresenta un'eccezione significativa perché si è mossa, come vedremo, nella direzione opposta.

Esemplare in proposito appare l'evoluzione che si è registrata in campo artistico e architettonico dopo che, in particolare nel periodo tra le due guerre, artisti e architetti avevano perseguito obiettivi molto ambiziosi. In architettura, infatti, si è assistito al trionfo del paradigma del moderno che, raccogliendo l'eredità del razionalismo settecentesco, ha valorizzato le forme geometriche e l'uso della razionalità nella definizione del rapporto-forma funzione, fino ad arrivare a pensare e progettare una nuova città ideale, come ha fatto in particolare Le Corbusier partendo dal modulator e dall'unità d'habitation<sup>1</sup>. Lo stesso Le Corbusier ha assunto un ruolo di primo piano nella organizzazione dei Congressi internazionali di architettura moderna che nel 1933 sono sfociati nella stesura della carta di Atene, quando ormai in Europa moltissimi architetti e movimenti, da De Stijl, al Bauhaus al razionalismo italiano, si muovevano in questa nuova prospettiva<sup>2</sup>.

Nell'arte si è verificato un processo analogo e persino più ambizioso perché le avanguardie - dal cubismo al futurismo, dal dadaismo al surrealismo - postulano che per essere veramente creatori occorre abbandonare ciò che la pittura ha fatto per secoli, cioè l'imitazione della natura e quindi il realismo<sup>3</sup>. Evidentissimo, seppure in modi e forme diverse, è il rifiuto dei canoni, dei modelli e dei generi tradizionali e la proposizione di una rappresentazione più o meno deformata della realtà che richiede un grande impegno del fruitore<sup>4</sup>. È anche una risposta al predominio della mentalità utilitaria e mercantile in un momento in cui il mercato sta ormai assorbendo anche l'arte e non sorprende che di lì a poco sia apparsa *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936-37), capolavoro di Walter Benjamin in cui si evidenzia come proprio la possibilità di riprodurre le opere d'arte finisca per distruggerne l'*aura*, testimonianza della unicità irripetibile dell'atto creativo, segnando il trionfo della copia e del «sempre uguale»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> La bibliografia sul movimento moderno è praticamente sterminata, basti in proposito rilevare che Pasquale Belfiore, *I maestri del movimento moderno. Bibliografia ragionata*, Bari, Dedalo, 1979 comprende più di settecento schede.

<sup>2</sup> In proposito si rinvia a Mara De Benedetti, Attilio Pracchi, *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Bologna, Zanichelli, 1988.

<sup>3</sup> Va evidenziato come una simile tendenza investa anche la scrittura e la letteratura come mostra, adottando una prospettiva di lunghissimo periodo, Eric Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000, 2 voll.

<sup>4</sup> Un classico al riguardo è Mario De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1959.

<sup>5</sup> Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 2000.

Né si tratta di tendenze limitate al solo ambito artistico. Anche in campo musicale, infatti, si cercano nuove forme espressive, come fa Schonberg che stravolge il linguaggio canonico con la rivoluzione atonale e dodecafonica in cui i 12 semitoni della scala cromatica sono liberi da reciproche relazioni armoniche e vengono riorganizzati secondo il principio della serie. I nuovi orizzonti che si schiudono consentono di trovare soluzioni avanzatissime e innovative, come fa ad esempio Igor Stravinskij, mentre altri compositori, come Bela Bartók, attingono invece nuovi schemi ritmici direttamente dal patrimonio popolare<sup>6</sup>.

A partire dal secondo dopoguerra le cose però cambiano e questo appare particolarmente evidente in architettura dove, dopo i primi timidi esordi negli anni Sessanta, a partire dal decennio successivo si afferma il postmoderno, con una chiara contrapposizione rispetto alla rigidità degli assiomi del movimento moderno. Si assiste quindi al prevalere di un grande eclettismo, di una mescolanza di moduli e stili, di citazioni classiche più o meno decontestualizzate<sup>7</sup>. Evidenti sono le connessioni con il pensiero di Lyotard che ne *La condizione postmoderna* postula il venire meno della pretesa dell'epoca moderna, molto evidente anche in architettura, di fondare un unico senso del mondo partendo da principi metafisici, ideologici o religiosi e apre la strada alla precarietà di ogni senso e alla ricerca di criteri di giudizio e di legittimazione che abbiano valore locale e non più universale<sup>8</sup>.

In campo artistico negli anni Settanta si afferma la Transavanguardia che, allo stesso modo, ridimensiona l'ottimismo sperimentale delle neo-avanguardie che si muovevano nel solco delle avanguardie storiche del periodo tra le due guerre. Si tratta di un movimento di transizione e di recupero della pittura che si propone di superare il linguaggio astratto-concettuale delle neo-avanguardie attraverso un ritorno a materiali e tecniche pittoriche tradizionali e talvolta con un recupero di motivi e forme del passato<sup>9</sup>.

Negli ultimi due decenni del Novecento l'abbandono della ricerca di un senso "forte" prosegue sia in architettura che in campo artistico. In architettura si afferma il decostruttivismo che trova, più o meno esplicitamente e non a caso, fonti di sostegno teorico nel pensiero filosofico post-strutturalista di Jacques Derrida, con la sua critica radicale di ogni metafisica e l'impossibilità di qualsiasi progetto di totalizzazione del sapere<sup>10</sup>. I decostruttivisti non si riconoscono né nelle teorie del 'postmodernismo', rifiutando ogni forma d'interesse per il recupero della storia del passato, né, tanto meno,

---

<sup>6</sup> Una ricostruzione molto chiara e accurata è quella di Paul Griffiths, *La musica del Novecento*, Torino, Einaudi, 2014.

<sup>7</sup> Il risultato è l'adozione di un linguaggio che è stato ritenuto da molti poco creativo e autoreferenziale, per cui le citazioni classiche sembrano avere la sola funzione di distinguere il linguaggio moderno da quello postmoderno (si veda in proposito Salvatore Settis, *Il futuro del "classico"*, Torino, Einaudi, 2004).

<sup>8</sup> Jean-François Lyotard, *La condizione post-moderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981. Molto interessante è anche Id., *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Milano, Feltrinelli, 1987. Chiarissimi sono i legami di Lyotard con il "pensiero debole" che sostiene l'impossibilità, da parte del pensiero, di affermare o raggiungere una qualsiasi verità stabile o definitiva.

<sup>9</sup> In proposito si veda Achille Bonito Oliva, *Transavanguardia*, Firenze, Giunti, 2002.

<sup>10</sup> Sugli strettissimi legami tra Derrida e decostruttivismo si rinvia a Bianca Bottero, *Decostruzione in architettura e filosofia*, Milano, Città Studi, 2003.

nell'ortodossia modernista, disconoscendo ogni continuità con il razionalismo e con le sue più o meno tarde derivazioni<sup>11</sup>.

Anche l'arte si frammenta e indebolisce con il prevalere di due linee di tendenza: una in cui prevale l'adozione di criteri etici, per cui si privilegia l'intervento rispetto alla forma, l'altra caratterizzata invece dall'adozione di criteri estetici. Entrambe si muovono però in una prospettiva che considera l'immagine come impronta e calco, secondo un paradigma indiziario e materialista che toglie inevitabilmente spazio per le grandi idealità<sup>12</sup>.

Se ci si sposta dai domini dell'arte alle scienze umane appare molto significativo quanto si verifica nello stesso periodo in campo storico, dove la tempistica dei cambiamenti è molto simile. Anche per la storia, infatti, il periodo tra le due guerre fa registrare la nascita di movimenti molto ambiziosi che vogliono superare i limiti della storia tradizionale. Il caso più noto e rilevante è certamente quello della scuola delle Annales in Francia, avviata da Lucien Febvre e Marc Bloch che nel 1929 hanno dato vita all'omonima rivista. Si è trattato di una rivoluzione, non solo perché i due studiosi hanno fattivamente coinvolto nello studio della storia altre discipline, dalla geografia alla sociologia; ma anche perché hanno spostato decisamente l'attenzione dallo studio della storia degli "eventi" (*histoire événementielle*) a quello della storia delle strutture<sup>13</sup>.

Chi ha poi ampliato gli orientamenti innovativi delle Annales, dando loro risonanza planetaria, è stato senza dubbio Fernand Braudel con opere come *Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo all'epoca di Filippo II*, uno scritto unico nel contesto dell'epoca, o come *Civiltà materiale, economia e capitalismo dal XV al XVIII secolo*, in cui la storia diventa "cannibale" annettendosi le altre scienze sociali<sup>14</sup>. Evidenti sono anche i legami di Braudel con lo strutturalismo, una corrente animata dalla volontà di studiare il mondo umano come le scienze naturali, verificando quindi quali relazioni sistematiche e costanti intercorrano tra i fenomeni socio-culturali ed entro quali limiti oggettivi si collochi l'azione degli individui<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Una decisa presa di posizione contro le tendenze più recenti dell'architettura è quella di Vittorio Gregotti, *Contro la fine dell'architettura*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>12</sup> In relazione a questi cambiamenti c'è stato anche chi non ha esitato a utilizzare l'espressione "fine dell'arte" (Donald Kuspit, *The End of Art*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004).

<sup>13</sup> In proposito è fondamentale Peter Burke, *The French Historical Revolution: The Annales School 1929-89*, Stanford, Stanford University Press, 1990.

<sup>14</sup> La *Méditerranée*, sua *gran these* discussa nel 1947 e pubblicata nel 1949, è stata tradotta in italiano per i tipi di Einaudi nel 1953 e ha poi conosciuto innumerevoli riedizioni. *Civiltà materiale, economia e capitalismo* è invece apparso in Francia nel 1979 e già nel 1982 Einaudi ha tradotto i tre volumi dell'opera intitolati rispettivamente *Le strutture del quotidiano*, *I giochi dello scambio* e *I tempi del mondo*. Va peraltro rilevato che l'idea braudeliana della storia come storia degli uomini vista nelle sue realtà collettive e nell'evoluzione lenta delle strutture (stati, economia, società, civiltà) era già ben chiara nel ciclo di lezioni tenute durante la sua prigionia in Germania e pubblicate nel 1998 da Il Mulino con il titolo *Storia, misura del mondo*.

<sup>15</sup> Evidentissimo è in proposito l'influsso di Claude Lévi Strauss con cui Braudel ha condiviso l'esperienza della missione francese all'università brasiliana di San Paolo nel 1935-1936.

Dagli anni Ottanta però anche per la storia le cose iniziano a cambiare e si assiste a una crescente frammentazione e a un deciso ridimensionamento delle ambizioni, anche in seguito alla caduta del muro di Berlino e alla evidente crisi del marxismo che, storiograficamente, era stato molto rilevante. Significativo appare il fatto che nel 1992 venga pubblicato un libro, *La fine della storia*, con un titolo che sarebbe stato inconcepibile qualche decennio prima<sup>16</sup>. Nel contesto molto fluido e indistinto che si è creato sono riusciti a conquistare spazio e visibilità persino i negazionisti, definiti, con una felice espressione «assassini della memoria»<sup>17</sup>.

Una parabola simile ha conosciuto anche l'ambito disciplinare che pratico, la storia economica. In Italia infatti la grande stagione delle "scuole" e dei maestri (Sapori e Romani a Milano, Cipolla a Pavia, Barbieri a Verona, Dal Pane a Bologna, Melis a Firenze, De Rosa e Demarco a Napoli), certo segnata da una forte componente ideologica, ma al tempo stesso caratterizzata dall'impegno degli studiosi intorno a temi di grande rilevanza non solo storico-economica ma anche civile<sup>18</sup>, ha lasciato progressivamente posto, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, a un quadro complessivo di grande frammentarietà caratterizzato da una spiccata eterogeneità di contributi e metodologie<sup>19</sup> che si è tradotta in una progressiva marginalizzazione della disciplina.

In questo panorama di indebolimento dei paradigmi l'economia costituisce una significativa eccezione perché, a fronte della crisi della modernità, ha reagito privilegiando sempre di più la modellizzazione e la formalizzazione, alla ricerca di maggior solidità e dignità scientifica, compiendo un percorso simile a quello della psicologia che ha progressivamente spostato il centro dei suoi interessi dagli aspetti strutturali a quelli funzionali e descrittivi<sup>20</sup>. Di fatto l'ambizione di creare una fisica della società, anche se gli uomini non sono mele che consentono esperimenti ripetibili, ha finito per produrre una nuova metafisica e una nuova religione i cui sacerdoti parlano una lingua da iniziati, vale a dire una matematica sempre più avanzata e complessa<sup>21</sup>.

---

<sup>16</sup> Il fortunato pamphlet di Francis Fukuyama, tradotto da Rizzoli nel 1992, sostiene la tesi che la diffusione delle democrazie liberali, del capitalismo e dello stile di vita occidentale in tutto il mondo abbia comportato la fine dello sviluppo socioculturale dell'umanità, divenendo pertanto la forma finale di governo nel mondo.

<sup>17</sup> Il riferimento è a Pierre Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire: un Eichmann de papier et autres essais sur le révisionnisme*, Paris, La Découverte, 1987 (ed. it. *Gli assassini della memoria*, Roma, Editori Riuniti, 1993). Di grande interesse, non solo sotto il profilo metodologico, ma anche per la grande passione civile che lo anima, è Id., *Le choix de l'histoire: pourquoi et comment je suis devenu historien*, Paris, Arlea, 2007.

<sup>18</sup> Molto stimolante in proposito è Luigi De Matteo, Alberto Guenzi, Paolo Pecorari (a cura di), *Le radici della storia economica in Italia. La costruzione di un metodo*, numero monografico della rivista «Storia economica», XVII (2014), n. 2.

<sup>19</sup> Illuminante al riguardo è Francesco Ammannati (a cura di), *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive, secc. XIII-XVIII. Where is economic history going? Methods and prospects from the 13th to the 18th centuries. Atti della XLII Settimana di studi dell'Istituto Datini. Prato 18-22 aprile 2010*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

<sup>20</sup> Di notevole interesse, perché analizza l'evoluzione subita da un concetto chiave della teoria economica come quello di mercato, è Bruna Ingraio, Fabio Ranchetti, *Il mercato nel pensiero economico. Storia e analisi di un'idea dall'illuminismo alla teoria dei giochi*, Milano, Hoepli, 2000.

<sup>21</sup> Con il risultato che, mentre gli economisti classici, da Smith a Marx, risultano comprensibili anche ai non addetti ai lavori, lo stesso non si può certamente sostenere per gli economisti odierni. È l'esito finale di un processo per cui oggi «la lingua matematizzata è per l'uomo uno strumento ineluttabile per qualsiasi razionalità cui possa pretendere» (la ci-

È evidente come si sia verificato un radicale scostamento dai consigli che, con riferimento all'impiego della matematica, aveva dato un grande economista neoclassico come Alfred Marshall: «usarla come un linguaggio semplificato, piuttosto che come uno strumento di ricerca e per tutta la durata del percorso di ricerca; tradurla in inglese non appena finito; illustrarne i risultati con esempi tratti dalla vita reale; infine bruciare la matematica; se non si riesce a tradurre la matematica in inglese, buttare via la teoria»<sup>22</sup>.

Con il risultato di produrre spesso lavori fini a se stessi, e raramente traducibili nel linguaggio del mondo reale, e di marginalizzare approcci teorici eterodossi ma maggiormente in grado di dialogare con le altre scienze sociali come ad esempio l'*économie des conventions* in Francia che si è posta proprio l'obiettivo di «développer une analyse économique non réduite à l'individualisme méthodologique et pleinement intégrée aux sciences sociales»<sup>23</sup>.

## 2) *Perché l'economia ha preso un'altra strada?*

*La trappola delle trappole è la quantità* (Simone Weil, *Quaderni*, Milano, Adelphi, 1982, vol. I, p. 52)

Diventa allora importante cercare di capire come mai, soprattutto nel corso del ventesimo secolo, l'economia abbia imboccato una strada molto diversa rispetto a quella percorsa da altre scienze umane e sociali, perdendo la sua originaria connotazione legata all'etica, che considerava l'economia parte della filosofia morale, e abbracciando invece sempre più una connotazione di tipo logico-razionale "ingegneristica".

Una possibile spiegazione richiede di guardare molto indietro nel tempo, a quello che è uno dei pilastri su cui si è costruita la civiltà occidentale, vale a dire il pensiero greco<sup>24</sup>. Ovviamente quello che si farà in questa sede è la semplice individuazione di alcuni punti di snodo che sembrano importanti ai fini della comprensione di questo sviluppo divergente dell'economia. Il primo è senz'altro rappresentato dalla distinzione, introdotta da Parmenide, tra *δοξά*, l'opinione dei mortali, ed *επιστήμη*, la verità, che apre la strada alla dualità (il bene e la verità non sono necessariamente la stessa cosa) e alla dialettica, vero e proprio hardware del pensiero occidentale<sup>25</sup>.

---

tazione, tratta da *Logique et dialectique* di Dubarle e Gorz, è in Serge Latouche, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 73).

<sup>22</sup> Cfr. la recensione di Giorgio Barba Navaretti al volume di Diane Coyle, *The Soulful Science: what economists really do and why it matters*, Princeton, Princeton University Press, 2006, in «Il Sole», 4 marzo 2007, p. 36.

<sup>23</sup> Cfr. François Eymard-Duverney (sous la direction de), *L'économie des conventions. Méthodes et résultats*, Paris, La Découverte, 2006.

<sup>24</sup> Gli altri sono la capacità organizzativa dei romani e il cristianesimo. In proposito continua a mantenere la sua grande suggestione Charles Moeller, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, Brescia, Morcelliana, 1951.

<sup>25</sup> Il tema è cruciale ed è, ovviamente, anche uno dei più controversi nell'interpretazione del pensiero di Parmenide perché, a fronte di studiosi che vedono una chiara contrapposizione tra opinione e verità, ce ne sono altri, come ad esempio

In questa logica diventa cruciale stabilire quali sono i criteri per stabilire che una cosa è vera e, letto in una simile prospettiva, lo scontro tra gli eleati e i sofisti è indubbiamente lo scontro tra chi vuole che la verità sia assoluta e chi invece, in particolare Protagora, la ritiene relativa<sup>26</sup>. È in un tale contesto che si afferma la dualità ragionevole-razionale, dove *φρονήσις*, il ragionevole e l'opinabile, rappresenta la via della politica e della discussione, mentre *λογος*, il razionale, si costituisce nella sfera logico-matematica, che diventerà poi la via dell'economia e del dimostrabile<sup>27</sup>.

In questo passaggio decisivo per il pensiero occidentale si delineano le due posizioni che domineranno per secoli le riflessioni e il dibattito all'interno dell'Europa e che sono impersonificate, compiendo per evidenti ragioni una evidente semplificazione, dai due più influenti filosofi greci: Platone e Aristotele, le cui diverse posizioni sono efficacemente raffigurate da Raffaello nel famoso affresco *La scuola di Atene*, dove il primo punta il suo dito verso il cielo, richiamando il bene, mentre il secondo indica la terra, a sottolineare l'importanza del mondo sensibile<sup>28</sup>.

Platone, infatti, ha fondato la sua distinzione tra conoscenza sensibile (immaginazione e credenza) e conoscenza intellegibile (pensiero discorsivo e intellesione, sapere vero e universale) ancorandosi, da un lato alle idee che sono immutabili, a differenza della apparenza, e dall'altro al bene, che rappresenta l'idea più elevata, in cui incorpora la *αρετή*, e che è subordinata solo alla verità che viene dialetticamente determinata. Così facendo si sancisce l'impossibilità di arrivare a una verità piena e incontrovertibile, perché un piano di conoscenza così elevato è solo quella delle idee contemplate dall'anima nell'iperuranio, e anche per questa ragione negli scritti di Platone, che è innatista e trascendente, è dato di riscontrare un ampissimo ricorso all'analogia e alle similitudini<sup>29</sup>.

Aristotele costruisce invece un'altra scala gerarchica, superando le idee che sostituisce con la sostanza, e riconoscendo autonomia al mondo fisico, con la conseguenza che le conoscenze diventano sensibili e presenti nel mondo fisico. Fondamentale, per i successivi sviluppi del pensiero occidentale, è la sua scelta di sostituire, nella logica, le lettere alle proposizioni perché consente l'utilizzo di

---

Giovanni Reale (*Storia della filosofia antica*, Milano, Vita e Pensiero, 1975, vol. I, pag. 129-130), che ritengono la *δοξά* non una negazione assoluta della verità, ma un modo improprio di accostarsi ad essa. In proposito si veda anche Mario Untersteiner, *La Doxa di Parmenide*, in *Parmenide. Testimonianze e frammenti*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. CLXV-CLXXXI.

<sup>26</sup> Il relativismo di Protagora deriva naturalmente dalla sua notissima asserzione «l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, e di quelle che non sono in quanto non sono». La logica conseguenza di tale idea è infatti che «quali le singole cose appaiono a me, tali sono per me e quali appaiono a te, tali sono per te: giacché uomo sei tu e uomo sono io» (le citazioni sono tratte da Platone, *Teeteto*, o *Sulla Scienza*, Milano, Feltrinelli, 2005, 152a).

<sup>27</sup> In proposito è imprescindibile S. Latouche, *La sfida di Minerva*, cit., in particolare le pp. 46-64.

<sup>28</sup> La ricchezza di significati del capolavoro di Raffaello si comprende pienamente facendo riferimento a Marcia Hall (ed.), *Raphael's 'School of Athens'*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

<sup>29</sup> Una profonda e rinnovata interpretazione del pensiero platonico, che ha avuto il merito di valorizzare anche le dottrine non scritte del grande filosofo greco, si deve a Giovanni Reale che, non a caso, ha sostenuto: «io ho infatti la ferma convinzione che... Platone sia il "più grande filosofo in assoluto" comparso sulla terra, e che il compito di chi lo vuole comprendere e fare comprendere agli altri, pur avvicinandosi sempre di più alla Verità non può mai avere fine» (Giovanni Reale, *Platone. Alla ricerca della sapienza segreta*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 12). Si veda in particolare Id., *Per una nuova interpretazione di Platone alla luce delle «Dottrine non scritte»*, Milano, Bompiani, 2010 (la prima edizione è del 1984).

una tecnica di discussione che si limita a fornire una serie di regole sulla correttezza del discorso, a prescindere dal tipo di realtà indicata dal discorso stesso, permettendo quindi di studiare le strutture a prescindere dai contenuti. Inoltre, privilegiando la ragione e la conoscenza del mondo sensibile, Aristotele assume inevitabilmente una posizione empirista riguardo alla conoscenza<sup>30</sup>.

L'impronta di Platone e Aristotele è ovviamente fortissima, al punto che il pensiero occidentale è rimasto nel solco da loro tracciato oscillando continuamente tra le due posizioni: spirito di geometria e spirito di finezza (Pascal), ragion pura e ragion pratica (Kant), ragione e intelletto (Hegel), razionalità rispetto al valore e rispetto allo scopo (Weber)<sup>31</sup>. Come è stato opportunamente evidenziato si tratta di una dicotomia che attraversa sin dalle origini «la storia del pensiero occidentale opponendo la *phrónesis* al *lógos epistemonikós*, la *prudentia* alla *ratio*, il giudizio illuminato alla ragione calcolatrice»<sup>32</sup>.

Del resto, come si è già accennato, le due radici si ritrovano nella stessa economia che può avere una impostazione formalizzata di tipo logico-razionale, come nell'approccio neoclassico, ma anche essere invece legata all'etica, con la conseguenza che l'economia diventa parte della filosofia morale. In proposito non bisognerebbe mai dimenticare il fatto che *La ricchezza delle nazioni* (1776) di Adam Smith, l'opera da cui si fa convenzionalmente iniziare l'economia classica, deve moltissimo, ed è stata preceduta, da un altro importante scritto del pensatore scozzese, la *Teoria dei sentimenti morali* (1759).

Ora queste due anime possono convivere più o meno pacificamente, ma la prevalenza di una o dell'altra ha grandi conseguenze che sono state evidenziate, in modo a volte eccessivo e non del tutto condivisibile, nei lavori in cui Franco Cassano ha contrapposto le supposte virtù dell'Europa Mediterranea al freddo e impersonale mondo anglosassone, sostenendo la tesi che l'unità dell'Occidente è coincisa con la subordinazione dell'Europa agli Stati Uniti e con quella del cristianesimo cattolico al cristianesimo protestante e proponendo, come unica salvezza possibile per un mondo preda di una sempre più forsennata mercatizzazione, il recupero di valori mediterranei oggi frustrati come la solidarietà, la convivialità, il senso della famiglia, l'arte di saper vivere<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Uno studioso di riferimento per quanto riguarda il complesso pensiero di Aristotele è sicuramente Enrico Berti che ha dedicato al filosofo di Stagira numerosi volumi, da *La filosofia del primo Aristotele*, Cedam, Padova, 1962, fino a *Profilo di Aristotele*, Roma, Edizioni Studium, 2012.

<sup>31</sup> Un affascinante tentativo di armonizzare le due radici e, in ultima istanza, quantità e qualità, è quello compiuto dalla metafisica della qualità presentata da Robert M. Pirsig in un libro di grande suggestione (*Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Milano, Adelphi, 1974) volto a dimostrare che «Il Buddha, il Divino, dimora nel circuito di un calcolatore o negli ingranaggi del cambio di una moto con lo stesso agio che in cima a una montagna o nei petali di un fiore» (p. 28).

<sup>32</sup> S. Latouche, *La sfida di Minerva*, cit., p. 62.

<sup>33</sup> Il riferimento è a Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza, 2007. Per una acuta critica dell'opera del sociologo barese si veda Onofrio Romano, *Note sul "Pensiero Meridiano" di Franco Cassano*, consultabile on line all'url <http://www.uniba.it/ricerca/dipartimenti/scienze-politiche/docenti/prof.-onofrio-romano/romano-a.a.-2013-2014/CultureMobilitaConfini2.pdf>. Del resto già Edward C. Banfield (*The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, The Free Press, 1958) aveva chiaramente evidenziato, proprio con riferimento al Sud dell'Italia, come alcune pecu-



In realtà, pur fuggendo eccessive semplificazioni, è difficile negare il fatto che il mondo mediterraneo, molto solidale, relazionale e conviviale, sia un ambiente che in campo economico ha visto prevalere il piccolo e cooperativo rispetto al grande e concorrenziale e assistito all'affermazione di realtà molto particolari come i distretti industriali. Così come è indubbio che sia stato il Nord protestante a costituire il fulcro della rivoluzione scientifica e la patria della rivoluzione industriale, sancendo il trionfo di macchine che appaiono la materializzazione di una logica, non solo calcolatrice, efficiente e razionale, ma anche spietata e disumana, come aveva già intuito Marx scrivendo dell'alienazione operaia e come dimostrerà in modo toccante Simone Weil quando deciderà di condividere la vita degli operai francesi<sup>34</sup>. In effetti se si guarda alla storia del Novecento è forte l'impressione che si sia assistito a una progressiva subordinazione, anche linguistica, dell'Europa mediterranea al mondo anglosassone, del ragionevole al razionale, e a un deciso prevalere dell'omologazione rispetto all'identità.

### 3) Qualche riflessione sull'uomo razionale

*Quanto si chiama desiderio o passione non è imitativo, mimetico, accidentalmente o di tanto in tanto, bensì sempre. Lungi dall'essere ciò che è più intimamente nostro, il nostro desiderio proviene dagli altri. Esso è per definizione sociale* (René Girard, *La pietra dello scandalo*, Milano, Adelphi, 2004, pp. 21-22)

Questa conflittualità tra due principi molto diversi, come sono il ragionevole e il razionale, ha avuto conseguenze molto rilevanti per le scienze sociali perché un'economia sempre più imperialista si è issata in una posizione tale da rendere il dialogo e l'interazione sempre più difficile. Per rendersene conto basta esaminare brevemente uno dei cardini dell'economia neoclassica, il concetto di razionalità, che già aveva fatto scrivere, con la consueta lucidità, a Max Weber «l'intera storia dell'economia è la storia del razionalismo costruito sul calcolo, oggi vittorioso»<sup>35</sup>.

In proposito va fatta innanzitutto una doverosa premessa, spesso rimossa, e cioè che la razionalità in economia, pur aspirando a ricalcare quella delle scienze, non è però la razionalità della scienza perché, venendo attribuita anche agli agenti, non è solo il modo della ricerca scientifica ma anche un oggetto della stessa. Di fatto si è assistito a un paradosso, vale a dire alla trasposizione del metodo

---

liarità decisamente "mediterranea", quali l'importanza delle reti relazionali o della famiglia, potessero avere anche pesanti risvolti negativi, al punto da indurlo a coniare la fortunata espressione "familismo amorale".

<sup>34</sup> Sulla centralità del concetto di alienazione, in particolare nel pensiero del Marx maturo, si rinvia a Giuseppe Bedeschi, *Alienazione*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani, 1991. È difficile trovare una denuncia della durezza e della disumanità della fabbrica fordista più radicale e profonda di quella di Simone Weil, *La condizione operaia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952, e non è un caso che la sua esperienza come operaia alle officine Alsthom di Parigi sia alla base anche di uno scritto di denuncia straordinario come Ead., *Riflessione sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Milano, Adelphi, 1983.

<sup>35</sup> Max Weber, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Roma, Donzelli, 1993, p. 18.

del ragionamento matematico al mondo morale con l'applicazione di un approccio funzionale, descrittivo e applicativo. Inoltre, se in linea generale si può definire il principio di razionalità come la coerenza tra il comportamento e un insieme di scelte date, va rilevato come nel corso del tempo l'economia abbia finito per ragionare intorno a tipi diversi di razionalità.

C'è in primo luogo una razionalità intesa come semplice coerenza interna che rende necessario il soddisfacimento di alcuni requisiti, come quello di transitività, per cui ci possono anche essere situazioni in cui individui compiono scelte razionali ma senza fare il proprio interesse<sup>36</sup>. C'è poi la razionalità come perseguimento del proprio interesse, la religione dell'*homo oeconomicus*, per cui gli individui agiscono usando al meglio le risorse di cui dispongono tenuto conto dei vincoli a cui devono sottostare<sup>37</sup>. E c'è infine, vista la meccanicità e la scarsa plausibilità di quanto appena evidenziato, la razionalità limitata, frutto dell'evidente incertezza in cui vengono prese le decisioni, a causa della disponibilità di informazioni quasi sempre incomplete e di una capacità di calcolo che è comunque circoscritta<sup>38</sup>.

Ma anche in quest'ultima accezione più "debole" la razionalità dell'economia appare, ai cultori delle altre scienze sociali, troppo meccanica e semplificatrice e quindi poco adatta a spiegare i comportamenti umani, innanzitutto perché si tratta di un'evidente astrazione che lascia fuori molto, in quanto non esiste l'unità/unicità del soggetto pensante e sovrano postulata dall'*homo oeconomicus*. In effetti considerando un uomo unidimensionale, come quello di tanta teoria neoclassica, si capisce solo una parte e si può alla fine prevedere ben poco, ma dovrebbe comunque trattarsi di una scelta consapevole se già nel 1844 Stuart Mill scriveva che l'economia «considera il genere umano solo in quanto dedito all'acquisizione e al consumo [...] Non già che qualche economista sia mai stato così folle da supporre che gli uomini siano fatti in questo modo. Si tratta semplicemente del modo in cui la scienza deve necessariamente procedere»<sup>39</sup>.

In secondo luogo, non si può ignorare il fatto che, nella maggior parte dei casi, le persone non scelgono calcolando costi e opportunità ma seguendo delle routine perché, come osservava un grande

---

<sup>36</sup> Insuperato al riguardo, oltre che godibilissimo, resta Carlo Maria Cipolla, *Allegro ma non troppo, con le leggi fondamentali della stupidità umana*, Bologna, Il Mulino, 1988 in cui il grande storico pavese tra l'altro presenta la *Terza (ed aurea) Legge Fondamentale* in cui sottolinea proprio il fatto che una persona stupida è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé od addirittura subendo una perdita.

<sup>37</sup> Una critica di grande interesse, anche per il periodo in cui è stata formulata, alla eccessiva razionalità dell'*homo oeconomicus* è quella di Maurice Allais, *Le comportement de l'homme rationnel devant le risque: critique des postulats et axiomes de l'école Américaine*, in «Econometrica», XXI (1953), pp. 503-546.

<sup>38</sup> Il punto di partenza della riflessione sulla razionalità limitata è convenzionalmente ravvisato in Herbert Simon, *A Behavioral Model of Rational Choice*, in «The Quarterly Journal of Economics», LXIX (1955), n. 1, pp. 99-118. Di grande interesse al riguardo è anche John Elster, *Ulysses and the Sirens: Studies in Rationality and Irrationality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

<sup>39</sup> John Stuart Mill, *On the Definition of Political Economy and on the Method of Investigation Proper to it*, in Id. *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, London, Longmans, Green, Reader and Dyer, 1844, pp. 115-116 (mia traduzione).

poeta, nella nostra esistenza «è più il durare che il vivere»<sup>40</sup>. Per di più va tenuto presente che l'uomo quando interagisce con i suoi simili si muove con logiche del tutto peculiari, evidenziate con grande lucidità dalla geniale tesi del desiderio mimetico di René Girard secondo cui il desiderio, e quindi le scelte, si costruiscono, non sulla base di calcoli, ma come riflesso delle decisioni altrui<sup>41</sup>. Di fatto ci apriamo al desiderio solo trasferendolo su quanto vediamo desiderato dagli altri, con un comportamento ben poco riconducibile al soggetto razionale quotidianamente dedito al calcolo del rapporto costi/benefici immaginato dalla teoria neoclassica.

Un'analisi degli elementi di criticità della idea di razionalità soggiacente al *mainstream* economico potrebbe tuttavia continuare a lungo. Basti pensare alla capacità che ha il passato di generare *path dependence* e di esprimere un potere condizionante, non solo sul piano delle scelte personali, ma persino, come è stato chiaramente evidenziato, sui percorsi di sviluppo intrapresi<sup>42</sup>. Oppure alla grande importanza che hanno gli aspetti culturali e ambientali nel plasmare il cervello<sup>43</sup>. La mente infatti non funziona in astratto ma con riferimento a una struttura di credenze che contribuisce a modificare sulla base delle esperienze compiute e in cui la componente razionale è solo una delle molte. Ne consegue che, da un lato i comportamenti non sono automatici o meramente reattivi, e dall'altro che la stessa idea di razionalità non è uguale ovunque.

Ma ancora più importante appare il fatto che, in genere, la razionalità dell'economia è modellata sul paradigma della scienza moderna e quindi, come si è già accennato, spiega il come e non il perché. È evidente che per i protagonisti della rivoluzione scientifica le due cose coincidevano, in quanto

---

<sup>40</sup> Il riferimento è a Giacomo Leopardi e alla sua profonda riflessione in merito al fatto che il vero problema dell'uomo non è semplicemente esistere ma vivere il più intensamente possibile, un tema che, già ben presente nel *Dialogo di un fisico e di un metafisico* nelle *Operette morali*, torna frequentemente anche nello *Zibaldone* e in particolare nella famosa immagine del giardino apparentemente perfetto ma in realtà luogo di grande sofferenza su cui ha richiamato l'attenzione *Dallo Zibaldone: il giardino della souffrance. Lettura di Paolo Rota*, in Gian Mario Anselmi, Alfredo Cottignoli, Emilio Pasquini (a cura di), *Breviario dei classici italiani. Guida all'interpretazione di testi esemplari da Dante a Montale*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 184-193. È bene comunque ricordare che la non trasparenza delle logiche della dinamica decisionale non significa che queste non esistano.

<sup>41</sup> La tesi, costruita a partire dall'esame delle opere di alcuni dei più importanti romanzieri occidentali, è esposta in *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani, 1965 e sarà poi integrata dall'altra fondamentale intuizione di Girard, quella del meccanismo del capro espiatorio come nucleo fondativo delle religioni arcaiche, presentata in *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980.

<sup>42</sup> Già limitandosi all'ambito economico è evidente come possano prevalere soluzioni tecnologiche che non sono necessariamente le più efficienti ma soltanto quelle che nel momento di partenza avevano forza sufficiente per affermarsi, come ha evidenziato Paul A. David, *Clio and the Economics of QWERTY*, in «The American Economic Review», LXXV (1985), n. 2, pp. 332-337. Ma si veda anche Id., *Path dependence: a foundational concept for historical social science*, in «Cliometrica», I (2007), n. 2, pp. 91-114.

<sup>43</sup> Proprio recentemente un importante studio, ma non certo il primo, ha mostrato come l'interazione con l'ambiente conti più dei geni nel plasmare il cervello umano e nel permettere l'evoluzione culturale (Aida Gómez-Robles, William D. Hopkins, Steven J. Schapiro, Chet C. Sherwood, *Relaxed genetic control of cortical organization in human brains compared with chimpanzees*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», CXII (2015), n. 48, pp. 14799-14804).

una volta capito il come si poteva ricavarne anche un perché, che tuttavia interessava poco in relazione al fatto che l'obiettivo era quello puramente strumentale del dominio dell'uomo sulla natura<sup>44</sup>. Dal punto di vista euristico si tratta però di un limite notevole anche perché ormai sono gli stessi scienziati a sottolineare la presenza nella storia di elementi caotici tali da rendere impossibile qualsiasi previsione o idea di evoluzione lineare: «le catene e le reti di eventi sono così complesse, così zeppe di elementi casuali e caotici, così irripetibili nel loro includere una simile moltitudine di oggetti unici che per esse non possono valere i modelli standard della semplice previsione e duplicazione. La storia è imprevedibile: racchiude troppo caos ed è largamente soggetta alla contingenza cioè i risultati sono prodotti da lunghe catene di antecedenti imprevedibili»<sup>45</sup>.

#### 4) La difficile posizione della storia economica tra due culture che non si parlano

*L'Histoire est la science des choses qui ne se répètent pas* (Paul Valéry, *Variété*, vol. IV, *Discours de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1938, p. 12)

Non c'è dubbio che in questa situazione a trovarsi nella posizione più difficile tra le scienze umane e sociali sia stata la storia economica perché se è vero, come sosteneva Carlo Maria Cipolla, che si tratta di una disciplina collocata tra due culture, quella storica e quella economica, lo è altrettanto che ha dovuto fronteggiare una fortissima pressione esogena, quella prodotta dalle trasformazioni fatte registrare, in una direzione sempre più formalizzata e "hard", dal *mainstream* economico del secondo dopoguerra. Esemplare in proposito è quanto accaduto nel caso inglese, ricostruito con grande lucidità da un grande storico economico come Peter Mathias<sup>46</sup>.

Nell'ambiente britannico infatti già negli anni Settanta del secolo scorso si sono affacciati prepotentemente i cultori della cliometria, un filone di indagine di origine statunitense, che fa ampio ricorso, non solo alle categorie economiche, ma anche alla relativa metodologia e *technicalities*. Ne è derivata una profonda trasformazione perché, chi non condivideva un simile approccio o non aveva competenze economiche ed econometriche così avanzate e specialistiche, ha iniziato ad abbandonare gli ambiti di ricerca occupati dai cliometrici, a cominciare dalla produzione, occupandosi invece di temi più "qualitativi", come la storia sociale o quella dei consumi. La frattura sempre più evidente che si è verificata ha avuto importanti ripercussioni anche sugli iscritti della *Economic History*

---

<sup>44</sup> È difficile non condividere l'idea che la ragione calcolatrice si limita in genere a stabilire verità di fatto e relazioni matematiche senza andare oltre (in proposito si rinvia a S. Latouche, *La sfida di Minerva*, cit., pp. 61-82).

<sup>45</sup> Cfr. Stephen Jay Gould, *L'evoluzione della vita sulla terra*, «Le Scienze», 316 (1994), p. 68. Una simile posizione ha anche l'importante conseguenza che l'evoluzione non può essere considerata sinonimo di progresso.

<sup>46</sup> Quanto segue fa riferimento a Peter Mathias, *Economic History: Still Living with the Neighbours*, in «Journal of European Economic History», XXXV (2006), n. 1, pp. 39-53.

*Society* britannica che sono passati dai 2.460 del 1974, ai 1,776 del 1991, ai 1.274 del 2005, per stabilizzarsi poi intorno alle 1.400 unità odierne.

In effetti anche l'apparire, in particolare dagli anni Ottanta, di una "terza via", quella indicata dai neo-istituzionalisti e in particolare da Douglass North con la crescente valorizzazione delle istituzioni ha avuto esiti controversi perché dopo una fase iniziale in cui è apparso sempre più evidente come, nonostante il ricorso alla categoria dei costi di transazione, fosse molto difficile ricollegare il nuovo filone di studi al *mainstream* economico, lo stesso North è approdato a una posizione di radicale sfiducia rispetto alle capacità della teoria neoclassica di spiegare lo sviluppo economico<sup>47</sup>.

Mentre le idee neo-istituzionaliste conoscevano una notevole diffusione i cliometrici sono invece sempre più andati, in particolare dagli anni Novanta in poi, verso quella che può essere definita una mega o global history. In pratica, facendo amplissimo ricorso a tecniche come le regressioni, si sono offerte delle ricostruzioni a scala più o meno planetaria, affrontate nel lungo o lunghissimo periodo, compiendo di fatto un astuto ribaltamento della lunga durata braudeliana, di cui si è mantenuta soltanto la cornice, lo spazio e il tempo, cancellando la complessità e la ricchezza di sfumature dell'affresco realizzato dal grande storico francese<sup>48</sup>.

La realtà, difficilmente contestabile, è che ormai ci sono due modi molto diversi di affrontare la storia economica, come Deirdre McCloskey ha sottolineato, con la consueta finezza intellettuale, nella recensione al libro molto polemico con cui Francesco Boldizzoni ha messo sul banco degli imputati l'approccio cliometrico<sup>49</sup>. Secondo la studiosa statunitense mentre il primo modo di procedere è interessato a fornire una ricostruzione rappresentativa di un gruppo limitato di eventi, il secondo «would ask if the bias from selecting Naples and Rome, say, as *indicative* is large» perché quello che conta è l'*indicativeness* e non la rappresentatività. Ovviamente l'approccio che si sceglie dipende dalla prevalenza che gli studiosi danno nel proprio lavoro alle metodologie proprie della storia o dell'economia. Nel primo caso il valore scientifico dei lavori dipenderà soprattutto da un uso critico e problematico delle fonti, mentre nel secondo saranno di primaria importanza il legame con la teoria economica e le sue metodologie.

---

<sup>47</sup> Una simile posizione deriva dal suo sempre più radicato convincimento che i comportamenti e le società non sono immutabili ma evolvono, o involgono in quanto le società sono, per loro natura, non-ergodiche, cioè ridefinite e reindirizzate di continuo dalle categorie mentali e dalle istituzioni che le interpretano. Il riferimento è in primo luogo a Douglass C. North, *Capire il processo di cambiamento economico*, Bologna, Il Mulino, 2006. Ma ancora più lontano dal *mainstream* economico appare Id., John Joseph Wallis, Barry R. Weingast *Violenza e ordini sociali: un'interpretazione della storia*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>48</sup> Per rendersene conto è sufficiente leggere Robert C. Allen, *Global Economic History. A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

<sup>49</sup> Deirdre N. McCloskey, *The poverty of Boldizzoni: Resurrecting the German Historical School*, in «Investigaciones de Historia Económica – Economic History Research», IX (2013), pp. 2-6, la citazione è a p. 5. Il caustico titolo della recensione è ricalcato sul titolo del libro di Boldizzoni, edito nel 2011 da Princeton University Press, che era *The Poverty of Clio: Resurrecting Economic History*.

Di fatto Deirdre McCloskey stabilisce una chiara distinzione tra l'economia storica, una disciplina che fa ampio ricorso alla matematica ed effettua ampie comparazioni, essendo soprattutto interessata alla *indicativeness*, e un'altra disciplina, la storia economica, in cui predomina invece la metodologia della ricerca storica e che lei considera alla stregua di una storia culturale. Del resto, è evidente, le parole contano, come nel primo caso economia sia il sostantivo e storica l'aggettivo, mentre nel secondo caso accade esattamente il contrario. In una simile prospettiva è del tutto legittimo aspirare, dal primo punto di vista, a una storia "scientifica", dove la scientificità deriva dal seguire metodologie analoghe a quelle utilizzate dalle scienze "dure", mentre ciò non è assolutamente possibile, né desiderabile, nel secondo caso.

Il risultato prevedibile è una crescente incomunicabilità tra i due approcci perché, se lo studioso interessato alla rappresentatività ritiene le semplificazioni, che inevitabilmente derivano da generalizzazioni e confronti molto ampi, ben poco significative, dal canto suo chi opera invece in quella logica pensa che un approccio diverso sia inutile, proprio perché i risultati che se ne ricavano non possono essere facilmente incorporati in generalizzazioni o confronti ampi.

Oggi quindi è senza dubbio molto difficile costruire un ponte tra economia storica e storia economica e tra le due culture da cui deriva la nostra disciplina dal momento che i punti di forza e di debolezza dei due approcci sono assolutamente speculari, confermando la bontà del paradossale aforisma di Paul Valéry «le simple est toujours faux. Ce qui ne l'est pas est inutilisable»<sup>50</sup>. Occorre pertanto decidere su che riva stare e l'esito dipenderà necessariamente dagli obiettivi che i singoli studiosi si pongono e dalle metodologie adottate per conseguirli<sup>51</sup>. Così, se si ritiene più appropriato affrontare i fatti economici del passato privilegiando una prospettiva storica, si dovranno compiere alcune scelte cruciali, destinate a scavare un solco difficilmente colmabile rispetto alle pratiche dell'economia storica.

La prima riguarda l'imprescindibile ricorso da parte dello storico economico alle fonti, preferibilmente primarie e sottoposte alla dovuta critica, perché rappresenta l'unico antidoto all'adozione di scorciatoie anche ingegnose, come la *bread equation* di Bob Allen<sup>52</sup>, senz'altro in grado di consen-

---

<sup>50</sup> Paul Valéry, *Mauvaises pensées et autres*, in *Œuvres*, vol. II, Paris, Gallimard, 1960, p. 864.

<sup>51</sup> La sottolineatura del metodo è importante perché consente di evitare l'illusorio convincimento che in fondo si tratti semplicemente di scegliere tra micro e macro che, è bene ricordarlo, sono solo la scala di osservazione che si adotta (esemplare in proposito è Jacques Revel, *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, EHESS-Gallimard-Seuil, 1996). Non capirlo porta a creare una divisione artificiosa, analoga a quella verificatasi in campo storico quando gli storici "tradizionali" accusavano i microstorici di produrre lavori non rappresentativi, mentre questi ultimi rinfacciavano ai loro critici di scrivere lavori che erano semplici simulacri della realtà.

<sup>52</sup> Merita di essere riportata la logica in cui si muove lo studioso britannico: «typically, large institutions baked their own bread, so their accounts do not record its price. During the early modern period, however, municipal authorities regulated the price of bread, usually, with a "parts plus labor" rule: The bread price was set equal to the cost of the grain necessary for its production plus a markup for the baker's other costs, his income, and municipal taxes. A regression of bread prices on grain prices, the mason's wage rate (a stand-in for the baker's income), and dummy variables for the cities capture this rule» (Robert C. Allen, *The Great Divergence in European Wages and Prices from the Middle Ages to the First World War*, in «Explorations in Economic History», XXXVIII (2001), n. 4, p. 418). In realtà si cattura ben

tire un notevolissimo risparmio di tempo e di porre le basi per grandi comparazioni che però, proprio per come sono costruite, appaiono intrinsecamente deboli.

La seconda è la necessità, se si scende su un terreno quantitativo, di fare ricorso a dati affidabili e soprattutto reali, altrimenti si corre il rischio di pubblicare, come avviene sempre più spesso, lavori privi di ogni reale consistenza empirica, in quanto costruiti utilizzando sofisticate *technicalities* in grado di produrre dati apparentemente “scientifici” ma che in realtà sono una semplice proiezione delle nostre aspirazioni e delle nostre capacità statistiche<sup>53</sup>.

La terza, ancora più rilevante, è la consapevolezza della complessità e non immutabilità della natura umana che obbliga, in particolare chi non si occupa dell’oggi, a comprendere valori, mentalità, credenze degli uomini che studia. In altri termini, occorre studiare i fenomeni *iuxta sua propria principia* perché, come ammoniva un grande spirito, «non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali tra disuguali»<sup>54</sup>. Che nel nostro caso vuol dire proiettare sul passato, come spesso è stato fatto, l’ombra del presente, guardandolo quindi attraverso le lenti deformanti della grande trasformazione economica e sociale che ha preso avvio nell’Inghilterra settecentesca, con l’unico risultato, privo di qualsiasi valenza euristica, di sottolinearne la radicale alterità e l’irrimediabile ritardo. Va da sé che nel momento in cui ci si pone correttamente rispetto al passato perde qualsiasi senso confrontare, come invece oggi va molto di moda, le variabili economiche di realtà di mercato avanzate con quelle di società dove il mercato, se anche esisteva, era una istituzione completamente diversa da quella cui siamo abituati<sup>55</sup>.

È evidente, del resto, che il valore di uno storico non si misura sulla base della sua capacità di costruire modelli o di compiere generalizzazioni più o meno universali, cui peraltro non ambisce, ma sulla sua capacità di formulare ipotesi esplicative convincenti, ragionevoli e auspicabilmente interessanti perché, come scriveva un grande poeta, «se la realtà non ha l’obbligo di essere interessante a tale obbligo non possono invece sottrarsi le ipotesi»<sup>56</sup>. E il suo lavoro acquisterà tanto più valore

---

poco, a maggior ragione se si considera che Allen ignora l’intervento delle istituzioni annonarie, che durante le crisi tenevano i prezzi del pane su livelli più bassi rispetto a quelli che sarebbero derivati dal valore di mercato dei cereali. Non è un particolare di poco conto, soprattutto se si considera che usa una *bread equation* così costruita per calcolare i *living standards*.

<sup>53</sup> Non c’è dubbio infatti che dal punto di vista tecnico non ci siano limiti e si possa persino, come hanno fatto Elio Lo Cascio e Paolo Malanima, scrivere un paper, *GDP in Pre-Modern Agrarian Economies (1-1820 AD). A Revision of the Estimates*, in cui un’intera sezione è dedicata alla conversione del PIL pro capite dell’Impero romano, calcolato in sesterzi (!), in dollari internazionali del 1990 (!!). Certo si tratta di un lavoro formalmente e matematicamente ineccepibile ma con il “piccolo” difetto di essere costruito su dati che sono, ovviamente, inesistenti. Un fatto di cui peraltro, e questo è ancora più curioso, gli autori sono assolutamente consapevoli, se scrivono (il riferimento è alle stime di Maddison sul PIL dell’Impero romano con cui loro si confrontano): «it goes without saying that each of these estimates has a very flimsy basis» (p. 4).

<sup>54</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1986, p. 55.

<sup>55</sup> Per rendersene conto basta leggere Jean-Yves Grenier, *L’économie d’Ancien Régime: un monde de l’échange et de l’incertitude*, Paris, Albin Michel, 1996.

<sup>56</sup> Jorge Luis Borges, *La morte e la bussola*, in *Finzioni*, in Domenico Porzio (a cura di), *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1984-1985, vol. I, p. 727.

quanto più riuscirà ad affrontare questioni rilevanti e ad allontanare da sé l'illusione di poter semplificare, con *reductio ad unum* più o meno drastiche, la varietà e la complessità del mondo e dell'uomo, che deve invece cercare di restituire nella loro ineludibile ricchezza di articolazioni. Un compito che sembra più agevolmente perseguibile percorrendo la via del plausibile e del ragionevole, rispetto a quella del semplice calcolo razionale, che andrebbe invece considerato per quello che effettivamente è, un potente strumento analitico.

Certo, la logica e la matematica possono aprire orizzonti di grande interesse, ma il loro abuso finisce per condurre nel vicolo cieco di un paradiso irreali dove aleggia un'affascinante, e formalmente ineccepibile, razionalità, e dove fioriscono colorati teoremi ed equazioni meravigliose, ma dove manca la vita. Non è un rischio ipotetico se già alla fine degli anni Settanta del secolo scorso James Buchanan - un premio Nobel per l'economia, non uno storico - scriveva: «I see a continuing erosion of the intellectual (and social) capital that was accumulated by “political economy” in its finest hours. I look at young colleagues trained to master regression routines who are totally uninterested in, and incompetent to examine, elementary economic proposition... I see them compelled to utilize their considerable mental potentials resolving the escapist puzzles of modern mathematics»<sup>57</sup>. È difficile non condividere simili considerazioni, soprattutto perché chi svolge un lavoro intellettuale di qualsiasi natura non dovrebbe mai scordare le parole rivolte da Tiresia a Edipo che, cogliendo in maniera folgorante l'ambivalenza tra potenza e limite del sapere, illuminano un nodo cruciale della nostra cultura e conoscenza: «ah, come il sapere è cosa tremenda quando non può servire a chi conosce»<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> James Buchanan, *What Should Economists Do?*, Indianapolis, Liberty Press, 1979, pp. 279-280.

<sup>58</sup> Sofocle, *Edipo re*, Milano, Mondadori, 1974, p. 51. Ho scelto, per le sue sfumature poetiche, la traduzione di Salvatore Quasimodo, anche se il testo greco si può prestare pure a versioni più stringate come «è tremendo sapere quando non giova a chi sa».